

L'analisi

CARLO BASTASIN

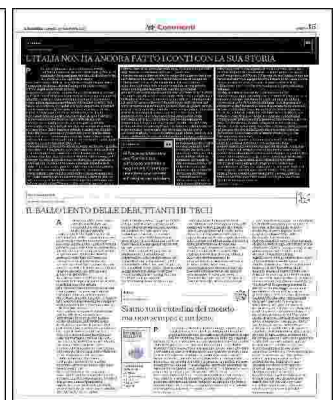
## PATRIOTTISMO E VITTIMISMO

Per ora, il generoso piano di finanziamenti dell'Italia non sembra aver migliorato il Paese. Al contrario, la scomparsa dei vincoli di bilancio ha riportato alla luce gli stessi cattivi comportamenti della prima e della seconda Repubblica. Su questa evidenza, risalta l'incapacità di intervento critico degli economisti italiani.

*pagina 15 →*

L'opinione

Al Paese sarebbe utile una Conferenza sull'economia italiana negli ultimi 70 anni, per una riflessione onesta sull'origine dei problemi



L'analisi

CARLO BASTASIN

## L'ITALIA NON HA ANCORA FATTO I CONTI CON LA SUA STORIA

**P**er ora, il generoso piano di finanziamenti dell'Italia non sembra aver migliorato il Paese. Al contrario, la scomparsa dei vincoli di bilancio ha riportato alla luce gli stessi cattivi

comportamenti della prima e della seconda Repubblica. Su questa evidenza, risalta l'incapacità di intervento critico degli economisti italiani.

L'assenza di un limite di spesa ha riportato baldanza nei partiti, le cui divisioni interne determinano pienamente il dibattito politico come avveniva negli anni Sessanta e come allora spingono a richieste clientelari a carico del bilancio pubblico. Parte del sindacato è tornato a porre il conflitto come soggetto politico, ma, in assenza di un interlocutore come negli anni Settanta, scarica la responsabilità sui partiti. La mancanza di una Pubblica amministrazione efficiente viene affrontata con assunzioni di migliaia di giovani inesperti, come è avvenuto per quasi tutto il secolo scorso con i risultati che si conoscono. Dalle imprese private è calato un silenzio che riflette incapacità di progettazione in quella che è forse l'ultima occasione per il Paese, mentre le strategie industriali sono realizzate, nel bene e nel male, dalle solite imprese a partecipazione pubblica.

Gli economisti collocano i fondi europei nella loro "guerra surrogata" tra Keynes e Hayek, ostinandosi a inquadrare le scelte di politica economica in antinomie che ben poco hanno a che fare con i problemi italiani e che sono quasi sempre deviate da preferenze scolastiche, geografiche o ideologiche. Questa inibizione culturale impedisce di vedere le coazioni a ripetere dei decisori italiani: partiti, primi fra tutti, sindacati e imprese, che tornano a comportarsi come nei decenni delle occasioni mancate. Per tutte queste ragioni sarebbe utile al Paese un atto di coscienza, una Conferenza di Alto Livello sull'economia italiana degli ultimi 70 anni, affinché si svolga un'onesta riflessione sull'origine dei problemi, così simili a quelli di oggi. Senza conoscenza del nostro percorso, continueremo a dare ad altri le colpe del degrado italiano. Se volete una controprova della mancanza di una seria riflessione sugli specifici problemi italiani, fate un semplice test: chiedete a un economista prima per chi vota e poi a quale decennio fa risalire i problemi dell'economia italiana e vi sentirete rispondere in perfetta rispondenza alle preferenze ideologiche. Saranno gli anni Settanta se il nostro economista ha ostilità per la sinistra; gli anni Ottanta se invece è insofferente della destra; gli anni Novanta se è anti-euro; gli anni dieci di questo secolo se è un sovranista. Raramente troverete qualcuno in grado di offrire un inquadramento storico della diversità italiana; dei suoi secolari problemi strutturali; della debolezza di una Costituzione che ha consegnato la Repubblica Italiana in mano ai partiti; del clientelismo,

della polarizzazione e dell'indebitamento pubblico che ne sono seguiti e, non a caso, del fatto che, anche per le persone migliori, l'unico obiettivo degli ultimi decenni sia stato quello di salvare dal fallimento un Paese indebitato.

Il debito è diventato paradossalmente l'alibi per non pensare. Nel corso dei decenni, un discorso pubblico nelle spire della politica in funzione dei partiti e del continuo rischio di fallimento ha fatto smarrire ogni capacità di visione del Paese, come dimostra il silenzio che circonda sia la legge di bilancio

attuale, pro-ciclica e oggetto di compromessi spartitori, sia l'impiego dei finanziamenti europei per la presunta trasformazione del Paese. L'Europa stessa è usata come un termine dialettico, agogniamo l'allineamento, restandone tuttavia estranei, e potendo così esercitare l'antico vittimismo, che è oggi la vera sostanza del patriottismo italiano.

Infine, la riflessione sull'economia italiana dal Dopoguerra a oggi dovrebbe essere condotta con metodo comparativo per mostrare in quale misura la politica economica della Repubblica italiana - e la risposta dei sindacati e dell'industria - si sia discostata da un sentiero di razionalità dagli anni Sessanta. Un raffronto con le scelte tedesche del 1963-64, del 1969, lungo tutti gli anni Settanta e poi di nuovo nella seconda metà degli anni Ottanta e nei primi Duemila sarebbe illuminante. E non si dica che le condizioni politiche dei due Paesi erano diverse. Negli stessi anni, Aldo Moro e Gustav Heinemann (allora presidente della Repubblica federale tedesca) definirono i loro Paesi con le stesse identiche parole: "Democrazia difficile".

Come l'Italia, anche la Germania è rimasto un Paese difficile in considerazione del rischio che l'ala conservatrice scivoli verso tentazioni radicali. Ma la sua democrazia si è invece consolidata: basta osservare in questi giorni le modalità del cambio di governo, condotto tra atti di generosa e reciproca riconoscenza. Basta poi dare ascolto alla qualità delle riflessioni nel primo dibattito al Bundestag sul programma del nuovo cancelliere. E infine, considerare le norme costituzionali che impongono a chi governa di farlo nell'interesse di tutto il Paese e mai contro una parte. La vita pubblica tedesca sembra aver fatto i conti con la propria storia. Quella italiana ancora no.

© RIPRODUZIONE RISERVATA